

APPUNTI

PER LA STORIA DELLA CULTURA IN ITALIA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

III.

La cultura siciliana

(continuaz.: v. fascicolo precedente).

II.

Dallo sfondo accademico, arcadico, erudito del settecento⁽¹⁾ si eleva in Sicilia, nella seconda metà del secolo, uno scrittore di polso, erudito anche lui, e indagatore e raccoglitore di diplomi e patrie memorie, ma critico insigne, di vasta dottrina e di acuto accorgimento, e, quel che è più, storico di larga concezione e rappresentazione della vita politica e sociale, dei costumi e della cultura dell'isola, Rosario Gregorio, palermitano, vissuto dal 1755 al 1809; smascheratore della celebre impostura dell'abate Vella e fondatore dei nuovi studi sulla storia della dominazione mussulmana in Sicilia con la *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio* (1790); rinnovatore della storia di Sicilia dopo il Vespro con la *Biblioteca aragonese* (2 volumi 1791 e 92); creatore della storia degli ordinamenti politici e sociali siciliani con l'*Introduzione allo studio del diritto pubblico di Sicilia* (1794) e le *Considerazioni sulla storia di Sicilia* (4 volumi 1805-6, e 2 postumi); illustratore geniale dell'antica letteratura e della vita privata sicula

(1) Per la storia della cultura in Sicilia nel 700 oltre il *Prospetto* dello SCINÀ si può vedere il lavoro, ricco di notizie, del prof. GIUS. LEANTI, *La Sicilia nel sec. XVIII e la poesia satirico-burlesca*, vol. I, Noto, Zammit, 1907 e anche gli studi dello stesso su *La satira politica in Sicilia nel 700 nell'Arch. stor. sicil.*, 1909-1912.

nei *Discorsi intorno alla Sicilia*, sparsi negli *Almanacchi di Corte* e nel 1821 raccolti dal suo non meno celebrato scolaro Domenico Scinà.

Non meno celebrato, e d'ingegno certamente non meno versatile, ma di assai minore originalità scientifica, quantunque la sua azione sugli studi siciliani, forse perchè esercitata in tempi più maturi e più propizi, sia stata anche più efficace. Giacchè lo Scinà (1765-1837) fu il maestro di quella generazione, alla quale, insieme con parecchi altri cultori degli studi di erudizione e di storia, appartenne Michele Amari. Lo Scinà, storiografo regio e professore di fisica, dotto di lingue e letterature classiche e di scienze, scrittore di *Memorie sulla vita e filosofia d'Empedocle gergentino* (1813), assai lodate dal Giordani (1), e di una *Introduzione alla fisica sperimentale* (1803), più volte ristampata co' suoi *Elementi di fisica generale*, ha principalmente raccomandato il proprio nome a un *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel sec. XVIII* (3 volumi 1824-27): dove tutta la cultura del secolo è rappresentata con grande chiarezza di esposizione e giudicata da un punto di vista superiore da una mente, che si rivela dotata di fine senso scientifico e potente forza di disciplina: quasi un esame di coscienza che la Sicilia intellettuale fa del proprio passato alla soglia del secolo XIX, e quindi una dimostrazione storica delle idee più elevate da essa raggiunte.

« O mio maestro », dice egli nella dedica del suo *Empedocle* alla memoria di R. Gregorio, « e mio dolcissimo amico.... Non avea ancora fornito il terzo lustro dell'età mia, allorchè voi.... prendeste a sviluppar la mia ragione, a ordinare i miei studi, a condurmi quasi per mano nelle vie del sapere.... Voi.... foste mia guida, mio conforto, anzi padre ». Ma il Gregorio non gli diede soltanto gli ammaestramenti morali e scientifici, a cui lo Scinà accenna in questa dedica: non aspirare agli onori per altra via che quella del lavoro e delle opere; preferire a ogni altro argomento di studio quelli diretti a illustrar le cose di Sicilia, non solo perchè fosse dovuto questo ufficio alla patria, ma perchè in tali argomenti si poteva essere più originali. Lo Scinà fu propriamente scolaro di teologia dell'ab. Gregorio, canonico del Duomo, dal 1779. Ma « fu allora », ci fa sapere un suo biografo (2), « che il Gregorio gli pose in mano talune

(1) *Opere*, Milano, 1856, III, p. 27.

(2) V. MORTILLARO, *Su la vita e su le opere dell'ab. D. S.*, in SCINÀ, *Opere letter. e scientifiche ed. e ined.* a cura di AG. GALLO, Palermo, 1847, p. [vii].

opere, fra le quali i *Saggi* di David Hume *sullo intelletto umano*, che accomodato gli avessero in miglior modo la mente, e... come infatti lo Scinà era caldo per la filosofia allor dominante tra noi, che era quella di Leibniz e di Wolf, al legger Hume ben si avvide che era poco da fondare su quella maniera di studi; poichè tale filosofia in sostanza altro non fa che menarsi in un circolo senza progredire giammai... E sin d'allora si propose di rivolgersi alle scienze fisiche e matematiche ». Hume infatti pare che in quel torno avesse fortuna in Sicilia. E senza dire de' suoi *Saggi politici sul commercio*, che traduceva dall'inglese e pubblicava nel 1774 Isidoro Bianchi con un *Discorso preliminare sul commercio in Sicilia*, alle sue dottrine propriamente filosoficheolgevansi anche le donne; e le *Notizie de' letterati* di Palermo davano una *Lettera di Dafnide Polopodia ninfa Ereina intorno alla morale di David Hume* (1). I wolfiani e leibniziani continuarono ad occuparsi di metafisica; e come nel principio del secolo Tommaso Campailla aveva esposto in un poema *L'Adamo, ovvero il mondo creato* la filosofia di Cartesio, e nel 1756 il march. Tommaso Natale era andato incontro a qualche noia per la sua *Filosofia leibniziana esposta in versi*; proprio in quegli anni a Monreale insegnava Vincenzo Miceli (m. nel 1781) autore di un panteismo spinozistico; e Vincenzo Fleres insegnante nel Regio Studio era tra i più ardenti fautori del Leibniz (2). Ma era questa una filosofia da professori di filosofia. Lo spirito dei tempi le era avverso; e se Domenico Tempio si rideva a Catania in un poema satirico delle gran battaglie colà combattutesi intorno al 1781 in una pubblica disputa, tenuta nella cattedrale, intorno alla dottrina del Locke, a Palermo il grande Meli parodiava, insieme con gli altri romanzi metafisici, il sistema miceliano nel suo poemetto bernesco *L'origini di lu munnu*, dove Giove dice agli altri dei:

La sustanza è unica, e sugn'Eu (3),
 Essenzialmente opposta a lu gran Nenti;
 Pirchi è veru impossibili chi ora Eu,
 Mentri sugnu ed esistu, fussi Nenti;

(1) LO SCINÀ, *Prospetto*, II, 74-5, ignora il nome di questa donna, che doveva appartenere all'Accademia degli Ereini di Palermo.

(2) Sul Miceli v. V. DI GIOVANNI, *Il Miceli, ovvero dell'Ente uno e reale*, Dialoghi, Palermo, 1864; *Il Miceli, ovv. l'Apologia del sistema*, Nuovi Diall. Pal., 1865 e *St. d. filos. in Sic.*, I, pp. 381 sgg.; sul Fleres, lo stesso DI GIOVANNI, *Storia*, I, 359.

(3) Sono io.

Pirtantu siti vui, pirchi sugn'Eu;
 Cioè, quannu distintu da lu Nenti
 Vogghiu me stissu a mia rapprisintari,
 Multiplicu lu miu mudificari.
 Scummettu un occhju ca nun mi sintiti;
 Del restu mi sentu iu, m'importa un ficu;
 Verrannu un tempu l'omini eruditi
 A diri chiddu stissu ch'Eu vi dicu;
 Nun sarrannu mai intisi, e chi vuliti?
 Quann'è cumprisu in mia tuttu l'intricu,
 Si ultra lu Nenti, sulu ci sugnu Iu,
 Iu intennu tuttu, ed è l'Essiri miu! ecc. (1).

Non al Miceli, bensì al Gregorio si guardava con ammirazione e reverenza; e alla morte del secondo nel 1809 il Meli ne cantava l'immortalità, poichè i pensieri dei sapienti non muoiono, ma

Restanu 'ntra li carti e vivi e forti.
 Cussi spira, e rispettu si concilia
 Dintra l'operi soi, 'ntra la sua storia
 Gregoriu nostru...
 Chi ancorchè si subissi la Sicilia,
 Resterà d'iddu viva la memoria (2).

La filosofia ammessa era insomma quella che licenziava la filosofia, per lasciare libero il campo alla fisica, alla matematica, a quella storia, la cui « logica » osservava con frase assai efficace lo Scinà, « è molto stretta, nè ad altro con gran senno riducesi, che a cavar dalle carte e dalle iscrizioni quello che aperto si legge » (3). Lo stesso Scinà nell'*Empedocle*, quasi cogliendo il male alle radici, osservava: « Da che Pittagora e Parmenide abbandonarono i primi la testimonianza de' sensi, come ingannevole, i greci tenzonarono, chi contro la ragione, chi contro i sensi. Questi e quella vennero quindi in discredito: e sorsero intanto i sofisti e gli scettici. Socrate, Ippocrate e altri di simil sorte tentarono conciliare la ragione co' sensi. Ma vani furono i loro sforzi. Durò la gran lite durante la greca filosofia. La stessa rinacque al rinascere tra noi delle scienze. Di nuovo si pugnò allora quando contro i sensi, quando contro la ragione; e

(1) *Puisii*, ed. cit., p. 253. Cfr. sul Miceli p. 258, e la *Ricetta pri lu sistema di Miceli* a p. 102.

(2) *Puisii*, p. 106.

(3) *Prospetto*, II, 122.

di nuovo si giunse allo scetticismo. Ma oggi simili dispute sono già state bandite da noi; e si terran lontane, finchè lo studio delle fisiche e delle matematiche avrà in Europa stato e onore » (1). E quel che dice del problema dei rapporti tra l'anima e il corpo è quel che egli ripeterebbe d'ogni problema metafisico, poichè la scienza non deve mai abbandonar la testimonianza dei sensi: « È da confessare che il problema intorno alla reciproca azion dell'anima sul corpo forse appartenga alla classe di quelli, che vincono qualunque intendimento dell'uomo. Però non si son recate da noi, nè si reheran per lo innanzi, che ipotesi e sogni, che il tempo, il quale suol confermare i soli e veri giudizi della natura, andrà a mano a mano struggendo » (2). Ma non perciò credeva lo Scinà di poter essere annoverato tra gli scettici, e tanto meno tra i materialisti. « Chi potrà or tollerare Empedocle tra la classe de' filosofi scettici? Egli non mai affermò essere inutile o vana la testimonianza de' sensi.... Al più al più diffidava de' giudizi de' sensi, che sovente sogliono essere fallaci e ingannevoli.... Chi è intento a esperienze e ad analisi, chi cerca con somma cura de' fatti, chi da questi tenta d'investigare le operazioni della natura sotto la guida dell'analogia, certamente non sa, nè può essere scettico » (3).

Attribuisce ad Empedocle la dottrina che a lui par vera, della soggettività delle sensazioni, senza distinzione di qualità primarie e secondarie: « Ma non perciò credea Empedocle, come alcuni vogliono, le nostre sensazioni essere immaginarie.... Le sensazioni sono reali. Ma le medesime non rappresentan mai le qualità, che ne' corpi appariscono; null'altro essendo che altrettanti modi del nostro sentire » (4). Oltre i sensi poi Empedocle richiede l'opera della ragione, che paragona tra loro e giudica le sensazioni. « Poteva, ciò posto, tal essere lui, qual ce lo dipinge Aristotile, un materialista? Chi ammette principii di conoscere, di giudicare, assoluti, non ricavati da' sensi, eterni, immutabili, non può affatto credere, che il pensare lo stesso sia che il sentire, nè punto può essere imputato costui di materialismo » (5). S'ingannerebbe, per altro, chi in queste parole volesse scorgere uno spunto di inconsapevole kantismo. Lo Scinà

(1) Ed. 1813, II, 94-5.

(2) O. c., II, p. 104.

(3) O. c., II, pp. 105-7.

(4) O. c., II, 97.

(5) O. c., II, 109.

polemizza qui contro le accuse di materialismo, che si movevano dai vecchi metafisici al nuovo empirismo.

Egli non si solleva al di sopra di quell'empirismo fenomenistico, scettico rispetto alla vera e propria filosofia, che aveva appreso dall'Hume. Ne fa chiara professione nell'*Introduzione alla fisica sperimentale* (libro che non ha forse minor valore filosofico di celebri opere consimili, precedenti o posteriori, francesi ed inglesi): dove a coloro che sdegnano le scienze naturali, perchè ci possono apprestare solamente probabilità, e non mai evidenza, l'autore risponde: « Ma chi potrà pretendere ad evidenza, trattandosi di cose, che nel mondo reale si stanziano? Sono evidenti gli assiomi, perchè proposizioni identiche », come appunto aveva insegnato Hume; « sono capaci di evidenza le matematiche, perchè, astratte e semplicissime, come sono, si lasciano, dirò così, vagheggiare fuori del nostro mondo, e sopra definizioni da noi poste e tra noi convenute si riposano. Per lo resto poi, non conoscendosi la natura delle cose, la nostra scienza si risolve tutta nella testimonianza dei sensi, che non sanno, nè recar possono evidenza. Ma la costanza dei fenomeni osservati, una successione di fatti simili, ed una ripetizione non interrotta dei medesimi avvenimenti, che sono il fondamento delle nostre fisiche cognizioni, bastano a dar certezza alle verità della filosofia naturale ». Ma infine ammetteva che di certezza non si potesse propriamente parlare. « Che se alcuno più fastidioso, in luogo di certezza, volesse dir probabilità, io glielo concederò benissimo, purchè non mi negherà, che con la medesima probabilità si regolano tutte le cose umane, che una tale probabilità non ci ha ingannato giammai, e che la medesima ci muove e ci governa come se fosse certezza » (1).

Una dichiarazione anche più esplicita e lucida de' convincimenti filosofici negativi, in cui lo Scinà s'era fermato è dove, nella stessa *Introduzione* (2), definisce l'universo per noi « l'aggregato delle nostre sensazioni », il quale « cangerebbe ove i nostri organi si venisser cangiando; anzi tutt'altro ancor ci comparirebbe, se i nostri occhi, in luogo di essere come al presente sono, fossero a microscopio, o pure a telescopio conformati ». Donde ricava la conseguenza che « le nostre cognizioni non giungono sino all'immutabile natura delle cose » e che noi « siamo e saremo sempre rispetto alle cause

(1) Ristampa in *Elem. di fisica generale*, Palermo, 1829, t. 1, pp. LXXIV e seg.

(2) Ed. cit., p. vi.

prime non altrimenti che i ciechi sono in riguardo ai colori ». « Sconcezza » pertanto gli pare « travagliarci in ricerche, che vanno oltre le nostre forze, e dalle quali altro di certo non si trarrebbe che vaneggiamenti ed errori ». E quel che aggiunge additando a modello il metodo ormai invalso nella fisica, si direbbe scritto mezzo secolo dopo da un positivista: « E però ben fanno oggi i fisici, che ad altro non mirano, che a raccogliere ed a ridurre fatti, e ad incatenare cause particolari ad una causa più generale, per avvicinarsi quanto più si può coll'aiuto del tempo e dei travagli dell'età avvenire alla riduzione dei fenomeni tutti dell'universo ad un solo, che considerano come il limite d'ogni fisico sapere, e di quella perfezione, da cui siamo al presente lontani, cui dobbiamo sempre adoprargli per arrivare, e alla quale forse non arriveremo giammai ».

Del rifiorire degli studi storici nell'isola nella seconda metà del secolo XVIII (e doveva aver la mente sopra tutto al Gregorio) egli stesso vedeva una delle cause principali nella filosofia venuta in onore: questa filosofia che insegnava a raccogliere fatti, vietando ogni superba quanto fallace speculazione. « La stessa filosofia », dice di quel periodo (1), « dirigendo le ricerche e raffinando la critica confortava i nostri a imprendere lo studio delle antiche memorie, e dispensando egualmente gli onori così agli scienziati, che agli storici e agli antiquari, di leggieri questi sospingeva ad ogni laboriosa investigazione. Potè infatti alcuno degli amatori di nostre antichità illuso mostrarsi dell'amor di patria; ma tutti quanti furono gli storici e i nostri antiquari, colla scelta e novità delle ricerche e colla critica, con cui seppero maneggiarle, diedero a vedere ch'erano animati da uno spirito novello, e già tutti sentivano il benefico influsso dei nuovi studi e della nuova filosofia ». Questo spirito novello gli faceva desiderare che le tante accademie sparse per l'isola, « in luogo di occuparsi di poesia, in cui non è concesso di esser mediocre, si convertissero in società scientifiche, che i difetti notassero, o generali o locali, della cultura de' nostri campi, le ragioni indagassero delle nostre frequenti carestie, e andassero i modi speculando, con cui migliorar si potesse la nostra agricoltura ». Ma una grande accademia egli pur desiderava, « tutta intesa a illustrare le cose di Sicilia, non solo per la parte della filosofia e della storia, ma dello studio delle cose naturali, che ancora non è tra noi quanto

(1) *Prospetto*, II, pp. 109-10.

si conviene in onore, e per quello inoltre delle belle arti, i cui modelli e preziosi avanzi ne restano ancora, come segni onorati della nostra antica cultura ». Dobbiamo però persuaderci una volta, diceva a' suoi concerranci, « che quali si fossero le nostre accademie, senza osservazioni ed esperienze, senza strumenti, senza continui viaggi per la nostra isola, i nostri travagli riusciranno teoretici e metafisici, e perciò inutili, e senza il desiderato profitto » (1).

Eccellenti consigli e augurii, in cui tuttavia è facile scorgere lo stesso filosofismo o illuminismo, che in quel torno (siamo al 1824) nell'Italia superiore aveva già cominciato a ceder terreno innanzi al vigoroso risorgere di quella metafisica, che lo Scinà credeva per sempre tramontata, e insieme con essa della religiosità e di tutte le esigenze più profonde della vita dello spirito. Dalle quali gli studi storici, cotanto messi in valore dallo Scinà, non erano già combattuti, o postposti agli speculativi, e comunque diminuiti. Che anzi il romanticismo, come ravvivamento del senso dello spirito e della sua specifica essenza di contro all'astratta concezione della natura, portava all'instaurazione d'un nuovo e più alto concetto della storia, felicemente affermato dal Manzoni fin dal 1820 col suo famoso parallelo del Vico e del Muratori, quelle « due gran forze disunte » in cui si vede solo « un barlume d'un grand'effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione ». Anche i romantici esaltavano la storia poichè in essa è dato studiare la rivelazione e l'attuazione dell'uomo; ma oltre « la moltitudine delle notizie positive » che vi mette davanti la storia del Muratori, desidera « gl'intenti generali » del Vico, « quasi uno sguardo più esteso, più penetrante, più sicuro; come un mezzo di acquistare un concetto unico e lucido di tante parti che, separate, compariscono piccole e oscure, di spiegar la storia d'un tempo con la storia dell'umanità, e insieme d'arricchir questa, di trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua, tante cognizioni senza principii e senza conseguenze ». Voleva insomma quest'altro spirito novello, che già nell'Italia superiore aveva cacciato di nido quello invocato in Sicilia dallo Scinà, che la storia fosse storia, e non erudizione governata da quella tal « logica stretta » che abbiamo veduta; e che i fatti fossero sì raccolti, ma intesi, svelati in quel loro significato (2), che può tutti com-

(1) *Prospetto*, I, 44-5.

(2) « Non basta » dirà il Balbo contro G. B. Niccolini « recar documenti, bisogna interpretarli; i documenti non sono storia per sé; la storia, come ogni scienza, è interpretazione de' fatti »: *Sper. d'Italia* 5, Firenze, 1855, p. 34.

porli a scienza, e che in essi può scorgere soltanto chi abbia un'idea filosofica di quella umana natura, che è la eterna sorgente di tutti i fatti. La storia dei romantici presupponeva pertanto quella filosofia, positiva e perciò metafisica, che la filosofia del Gregorio e dello Scinà, di questi maestri della Sicilia d'innanzi al '48, negava.

E quell'atteggiamento negativo, che contro la metafisica italiana del romanticismo fu antipsiritualistico e anticristiano, anzi anticattolico, quell'atteggiamento che non solo in Sicilia, ma in ogni provincia italiana dove il romanticismo non ebbe fortuna, si fece forte così delle tradizioni letterarie del classicismo come di quelle ghibelline, antipapali del liberalismo italiano e del razionalismo filosofico, che l'influsso del sensismo e del materialismo francese aveva sul cadere del sec. XVIII e durante il periodo napoleonico diffuso per tutta Italia, quell'atteggiamento, che si trova compiutamente rappresentato da scrittori come Ugo Foscolo, Pietro Giordani e Giambattista Niccolini, fu l'anima della cultura siciliana, a cui Domenico Scinà impresso la disciplina del suo lucido intelletto. Ed è facile raccoglierne le note distintive attraverso i più cospicui rappresentanti di quel tempo.

Ma non bisogna dimenticare uno scrittore, che fu coetaneo dello Scinà, e senza l'ingegno nè la dottrina dello Scinà, per l'alta sua posizione sociale, per la fama acquistata co' suoi scritti, per le molte relazioni mantenute con gli scrittori più insigni del continente e anche per la sollecitudine che dimostrò sempre per i buoni studi della sua isola natale, non fu senza efficacia sulla generazione del 1848: il marchese Tommaso Gargallo (1765-1842) di Siracusa (1), il traduttore di Orazio. È vero che egli nel 1833 poteva dire di avere avuto da ben diciotto anni Napoli per sua stanza (2); ma egli tornava spesso in Sicilia, e si teneva in continuo contatto coi letterati della regione, e quasi s'arrogava la parte di nume tutelare della patria letteratura. Famose le sue fatiche, alla morte di Francesco Paolo Nascè (1830), professore di eloquenza latina italiana, per procurare all'università palermitana un insegnante che garentisse le sorti delle buone tradizioni letterarie nell'isola. A Giuseppe Barbieri, che non

(1) Sul G. v. G. MESTICA, *Man. d. letter. ital.*, II, 2.^a, Firenze, 1887, pp. 552-67; G. TAORMINA, *T. G. e un suo amico in Saggi e note*, Girgenti, 1890; G. CURCIO BUFARDECI, *Su le poesie giovanili del march. T. G.*, con app. di lett. ined., Modica, 1910.

(2) Lett. a M. Pieri in *Lett. d'illustri ital. a M. P.*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 317.

accettò l'invito che dal marchese gli venne, di assumere quella cattedra, egli scriveva da Siracusa il 7 giugno 1833: « Nulla dirò ancora dello zelo di conservare il palladio della letteratura italiana, essendoci [di] questo altresì comune il sentimento: bensì della mia cara e sfortunata Sicilia tocca me solo. Le muse (lasciate che usi del già vietato classicismo) alcune delle quali vi ebbero la culla, tutte poi lungo e caro soggiorno, sono già al punto di abbandonarla » (1).

Di questa successione del Nascè si occupava fin dal 1830. Il 7 agosto di quell'anno scriveva a Gino Capponi:

Gratissima m'è... la fiducia che mostrate nella mia amicizia, onorandomi d'un vostro comando, per agevolare al signor Domenico Valeriani il conseguimento della cattedra d'eloquenza, vacata nell'università di Palermo. Il solo amor della patria e delle lettere aveami suggerito, dopo la morte del valoroso abate Francesco Nascè, il pensiero di ricorrere alla nostra italica Atene per un degno successore. Ne avea scritto al nostro egregio Niccolini, perchè ne conferisse con voi e con Pietro Giordani, che in Sicilia sarebbe desideratissimo ad ottime e singolari condizioni. Questo io feci allora spontaneamente, non per ufficio, nè per commissione. Pure, poco stante, ne ricevetti espresso incarico da Palermo: ed ecco quasi contemporanea giungermi una lettera del Niccolini. Mi raccomandava egli il Valeriani, ma senza farmi motto della mia preceduta lettera a lui; talchè resto tuttavia incerto, se la proposizione del Valeriani, da lui fattami, sia stato effetto di magnetismo mesmeriano, o della mia anticipatagli preghiera. Comunque ciò fosse avvenuto, io pensai mandar subito la stessa sua lettera, per giovarmi di così autorevol suffragio, a pro del candidato. Non altrimenti ho usato oggi stesso della vostra; e da che mi dite che Pietro nostro dovea scrivermene..., spignetelo onde il faccia sollecitamente; e ciò sarà assai conducente all'uopo, grande essendo l'autorità del Giordani presso Scinà; e l'influenza dello Scinà su l'elezione, grandissima (2).

Nè Niccolini, nè il Giordani accettarono. Nè fu eletto il Valeriani. E già in questa stessa lettera del '30 al Capponi, il Gargallo volgeva la mente a nome assai maggiore: « Perchè, di grazia, date titolo d'infelice al Leopardi? Per salute, o per istrettezze economi-

(1) *Alc. lett. ined. di personaggi illustri a G. B.*, Bassano, tip. Baseggio [1856], pp. 9-10. Altre sette lettere del Gargallo a mons. Muzzarelli e ad A. M. Ricci sono nell'opuscolo *Lett. ined. di V. Monti, Ipp. Pindemonte, L. Biondi ecc.*, Roma, Gismondi, 1846, pp. 175-84.

(2) *Lett. di G. Capponi e di altri a lui*, vol. V, Firenze, 1882-90, p. 362-3. *Intorno a L. D. Valeriani veggasi l'erudito saggio del compianto ATTILIO BUTTI nella riv. La Lombardia nel Risorg. ital.*, a. I (1914), fasc. 3 e 4.

che? Quando mai il Valeriani non potesse venire, o qualche eccezione gliel vietasse, il Leopardi non potrebbe sostituirvisi? ». E quando il Leopardi fu a Napoli, ne dovettero discorrere insieme e per un momento potè sperare d'averlo persuaso a recarsi a Palermo; poichè il 21 luglio 1835 scriveva ad Agostino Gallo: « Sapete che anche il conte Leopardi verrebbe volentieri a trattenersi un sei mesi costì per un corso di eloquenza, come si suol fare da vari professori in Parigi? » (1). Ma dovette contentarsi dell'ab. Giuseppe Borghi, che pure gli parve grande acquisto: e il 27 dicembre 1834 scriveva al buon Agostino Gallo: « Ho vinto il gran punto per la mia cara Sicilia di mandarle un professore coi baffi, qual è l'ab. Giuseppe Borghi. Ho faticato sempre per la patria, ma di niuna benemeranza posso andare tanto superbo quanto di questa, perchè ed io e voi'e tutti gli uomini di lettere debbono conoscere quanto in fatto di letteratura precipitiamo alla barbarie. Il Borghi è profondo nella filologia greca e latina, ed è toscano. Valido inoltre, e da me elettrizzato a dare una scossa ai nostri fervidi siciliani ingegni » (2).

La scossa, che il Gargallo si riprometteva dal Borghi, avrebbe dovuto rinfocolare l'amore dei giovani pei classici, e garentire l'isola dalla lue romantica, che da un pezzo destava il raccapriccio del marchese. In una delle sue epistole *Veronesi* al Pindemonte, per la morte di Antonio Cesari (1828), aveva riecheggiato i lamenti del Monti:

Ah l'iperborea nube avvolger tenta
 Quest'italico ciel, questo beato
 Sol che l'inaura e il lucido zaffiro
 Onde brilla notturno.....

Oh nostro
 Rossor eterno! Oh Nordici, cui rende
 L'itala viltà sempre più alteri (3).

Ferdinando Malvica, uno degli scrittori più in vista del tempo dal 1832 al '40 direttore delle *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*, deplorava nel *Giornale Arcadico* (1830) che anche nell'isola

(1) G. TAORMINA, *Il Leop. e la Sicilia*, Palermo, 1885, p. 11 e G. MESTICA, *Studi leopardiani*, Firenze, 1901, p. 391.

(2) In A. MAURICI, *Il romanticismo in Sicilia*, Palermo, Sandron, 1893, pp. 54-5.

(3) *Le Veronesi*, Napoli, 1832, p. 16; cfr. MAURICI, p. 53.

si venisse corrompendo il « gusto della classica letteratura », e la « vergogna romantica porre profonde radici ». Giuseppe Bozzo, dal 1842 professore di eloquenza italiana nell'università palermitana, commentatore di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, uno schietto classicista innamorato del Trecento, protestò subito pel buon nome della Sicilia⁽¹⁾: « Tutto classico può dirsi il nostro letterario consorzio, e classici gli studi e i mezzi di pervenirvi e le guise di moderarli ». E mandò il suo opuscolo al Gargallo: il quale subito con gran soddisfazione rispondevagli⁽²⁾: « Nè in maniera più gentile, nè in aspetto più vantaggioso di quel che ha fatto, potea ella per la prima volta offerirsi alla mia conoscenza ». Strano che quel Malvica curasse sì poco l'onore della sua Sicilia! « Era a me del tutto ignoto il non ben avvisato articolo del signor Malvica... e me ne son fatto le meraviglie. Si è il Malvica mostrato sempre tenerissimo della Sicilia, e del costei onor letterario; chè anzi di recente mi ha fatto dono d'un suo libretto d'iscrizioni onorarie, nel quale egli gloria parecchi de' nostri viventi scrittori. Non parrebbe, che ciò fosse in aperta contraddizione a quello, che poi si è lasciato cadere dalla penna nell'articolo divisato. È ben vero, che in questo ha alzato la sferza su' giovani; ma il dire che il gusto de' classici sia dalla Sicilia affatto bandito, comprende anco i vecchi, e l'aggiungere che niuno havvi, che con fermo ingegno sappia far fronte a cotanto vitupero, è un rotar la falce a tondo sopra tutti. Tanto è vero che talora il troppo zelo ci fa trascorrere »! Nelle ben ordinate famiglie, se c'è da gridare contro qualche disordine, bisogna prima chiudere le porte. E il Gargallo compiacevasi di ricordare il sermoncino da lui tanti anni prima inserito nel proemio alla sua traduzione degli *Officii*⁽³⁾ ciceroniani. « Quivi, parlando io de' giovinetti, che traeano al romantico, diedi una solenne staffilata alla novella scuola cesarottiana; e soggiunsi che, volendo giovani sì fatti declamare nelle Accademie, pareami sentir tanti piccioli Polifemi, la cui grandiloquenza alla stessa loro età contrastava; ma non mi restrinsi alla nostra Sicilia, che anzi di tutte le città d'Italia

(1) *Sullo studio della letter. in Sicilia, in risposta ad un art. del Giorn. Arc. di Roma nel Giorn. di sc., lett. ed arti per la Sic.*, Pal., 1830, t. XXX, p. 304 e ss. Ne fu fatta anche una tiratura a parte.

(2) Da Napoli, 3 nov. 1830, in G. PIPITONE-FEDERICO, *Let. ined. e rare d'ill. ital. a G. Bozzone*, Pal., 1895, pp. 72-4.

(3) La 1.^a ed. di questa trad. è di Palermo, 1814. Ma il G. si riferisce qui alla 2.^a di Milano, 1822.

toccai in generale ». Avrebbe voluto che lo scritto del Bozzo si ristampasse nello stesso *Giornale Arcadico* « perchè l'antidoto si applicasse dove sanguina la ferita ».

Vero è che il Malvica non se ne stette. E quello stesso anno replicava con una lettera *Al signor Giuseppe Bozzo*. Altro che chiudere le porte! Ricordava che due anni prima, invitato a tenere una lettura all'Accademia delle scienze, gli era parso di poter discorrere dei romantici e dei classici « subbietto d'altissimo momento per la volgar poesia e che agita al presente gl'intelletti più gravi della penisola ». E aveva trattato il tema sotto tutti gli aspetti, parlando della mitologia, della drammatica, dell'epopea e della lirica, facendo un lavoro che a molti non dispiacque. Pure, che avvenne? « Egli fe' nascere gran discordia, e circolare un'infinità di voci fra loro contrarie. Molti givan gridando che io male avea fatto sostenendo con tanto calore il partito dei classici, e attaccando fortemente la romantica scuola: poichè il romanticismo racchiude sovrane bellezze, e fa d'uopo esser privo di gusto per non conoscerlo ». E ci fu di peggio: « Dalle parole si passò tosto ai fatti: fuvvi taluno tra gli accademici che scrisse un'apologia del romanticismo, e volea leggerla alla ventura tornata dell'adunanza; al che si oppose non solo il Gallo, ma pure quel venerando e valentissimo uomo di Saverio Scrofani, che quale segretario generale dell'Accademia, si levò dicendo che io aveva difeso energicamente i classici in un momento che più abbisognano di difesa. Scrofani vinse, e l'apologia romantica non fu recitata ». Ma tutto pare si riducesse a giovanile entusiasmo per le novelle del Grossi, alla matta opinione di quei giovani che tutto in esse fosse bellezza. Soltanto a Messina Felice Bisazza (1809-1867) e difendeva con calore il romanticismo in una sua lettura all'Accademia Peloritana (1), e poetava sulle orme del Manzoni e del Grossi di mistiche aspirazioni e di avventure d'amore e di dolore. Ma per un romantico quanti classicisti (2)! Salvatore Costanzo, da Trapani, satireggiava e condannava in un dia-

(1) *Del romanticismo*, rist. in *Opere*, III, 288 (Messina, Ribera, 1874). Non fu il solo certamente il Bisazza a poetare da romantico. Inni, romanze e novelle romantiche se ne scrissero in gran quantità, e da molti, anche in Sicilia (v., oltre l'opuscolo del MAURICI, M. NATALE, *La lirica religiosa in Sicilia nel secolo XIX*, Roma, 1906, e G. MAZZONI, *L'Ottocento*, p. 683 ss. e pass.); ma in tutto quel ciarpame poetico non c'è nulla di significativo.

(2) *Il poeta romantico*, Trapani, 1835; e *Risp. ad un art. dello 'Stesicoro' contra il Poeta romantico*, Pal., 1835.

logo la nuova scuola. Uno scrittore del palermitano *Indagatore siciliano* esortava il giovane poeta messinese allo studio dei nostri classici, e all'abbandono di « tutte le romantiche ». E a lui forse anche accennava nello stesso giornale Agostino Gallo, lamentando: « I deliri romantici di quest'ultimi tempi hanno invaso le menti italiane, e per nostra sciagura han già travalicato il Faro » (1). Come doveva legarsi a un ricordo della polemica Malvica-Bozzo, in cui era intervenuto anche Giuseppe Borghi con *Una parola di conciliazione letteraria ai classicisti e ai romantici* (2), quello che il Gargallo scriveva all'Amari nel '37 di certe sue preoccupazioni: « Mi trema sempre il cuore, che i crescenti giovani non divergano nel romanticismo ». Preoccupazioni delle quali al vecchio marchese piaceva di rifarsi comunicando all'amico « un epigrammetto » classicista, che gli era stato mandato da Milano, relativo al matrimonio « del signor Manzoni, corifeo dei romantici, che, già nonno, con 58 o 60 anni in groppa, e con sei figliuoli [tutte informazioni, come si vede, molto esatte, per quanto classiche!], ha sposata una donna alquanto strana » (3).

Con tanta antipatia pel Manzoni egli doveva invece trovarsi bene a Firenze col Niccolini, il cui amicissimo Mario Pieri ricorda nelle sue Memorie gli « strilli ed urli e fulmini e tuoni contro i Romantici » del letterato marchese (4). E tale davvero potrebbe essere il titolo della lezione magniloquente da lui tenuta all'Accademia della Crusca nel 1837, ma pubblicata col titolo modesto e rimesso *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana* (5): che

(1) MAURICI, pp. 58-60.

(2) Nel *Giorn. di sc. e lett. cit.*, n. 150, vol. 51, pp. 33-44. Gli replicò nel n. 153 il Bozzo, che scrisse più tardi una memoria classica *Sull'uso della mitologia nei versi dei moderni*, Palermo, 1844.

(3) Ecco l'epigrammetto, che non è poi molto spiritoso:

*Amant d'une protestante,
Veuf d'une catholique,
Il épouse une athée:
La scène est romantique.*

V. AMARI, *Cart.*, I, 18 e cfr. p. 9.

(4) VANNUCCI, *Ricordi della vita e delle opp. di G. B. Niccolini*, Firenze, 1866, I, 153.

(5) Nella 2.^a ed. Bologna, Nobili e C., 1838 si dice « recitata il giorno 30 maggio 1837 ». Se questa data è esatta, andrebbe corretta la data della sua lettera in AMARI, *Cart.*, I, 26.

gli parve una occasione da non lasciarsi sfuggire per fulminare il « caro romanticismo », da lui appaiato al cholera, che allora funestava la sua Sicilia e vi provocava moti rivoluzionari dolorosissimi al cuore del codino aristocratico⁽¹⁾. Il suo argomento principale contro la scuola romantica fu che essa era importazione esotica: *in urbem nostram infusa est peregrinitas* e minacciava il sacro patrimonio delle tradizioni letterarie, onde l'Italia poteva tuttavia vantare un primato fra tutte le nazioni. Combatteva la pretesa romantica che fosse da rinnovare il contenuto della letteratura rivolgendola al medio evo e alle memorie nazionali; perchè questo pur si era sempre fatto in Italia da Dante al Trissino:

La risposta adunque degli italiani innovatori nulla gioverà a lor difesa, se non ci si alleggi tra' vetusti classici, di cui ci siam professati sinora seguaci, che Erodoto, Diodoro, Tucidide, Livio, Cornelio, Sallustio, Tacito ci abbian dato, invece di storie, romanzi misti di favole ed argomenti sempre atroci ed esagerati sino all'inverisimiglianza, ed espressi turgidamente da corrompere lo stile ed il cuore e via via snaturare inasprensando la dolcezza dell'italico carattere e quasi ammazzando ne' geli del Norte l'ereditaria vivacità dell'ingegno.

Diresti rinnovellati gli spettacoli dell'arena romana de' tempi in che sin le donne vi scendeano ad insanguinarsi. Io intanto, lasciando in pace il Romanticismo, altro non m'intendo che esporvi doversi da italiani uomini abborrire come quello che essenzialmente contrasta alla conservazione del primato italiano, e quindi alla sua gloria, cui forza di vicende non basterà mai a distruggere, che anzi nè ad oscurar solamente, se noi, mal avvisati e degeneri, non vogliamo da noi stessi concorrervi.

E dopo avere svolto questa tesi, riprendeva:

Fa veramente nausea e spavento, come tutto ad un colpo questo nuovo drappello non per gradi, ma per salti si sia proposto di manomettere la santità, dirò così, di tutti i vetusti modelli, sostituendo al Partenone la capanna di Filemone e Bauci. E poi dicono che il Romanticismo non sia ancora definito! La sua essenza si annunzia in una semplicissima frase: *Proles sine matre creata*; regola di non conoscer regole; precetto di non conoscer precetti.

(1) Sulla sua stomachevole cortigianeria v. Pieri in VANNUCCI, I, 153-4; per i suoi sentimenti verso le rivolte siciliane del 1837 (sui rapporti delle quali col cholera v. A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1837 in Sicilia*, Palermo, tip. Statuto, 1890) cfr. AMARI, *Cart.*, I, 26.

E conchiudeva:

Quanto più scompagnato mi veggo, tanto più conosco crescermi il dovere di sgannare gl'illusi ed incoraggiare i buoni, ma pigri e languenti, alla difesa dell'avito patrimonio de' nostri classici, che da Empedocle, da Teocrito, da Cicerone, da Virgilio e da Orazio sino all'Alfieri ed al Parini si è mantenuto glorioso ed intatto: *Tu regere eloquio populos, Romane, memento... Hae tibi erunt artes*. Fatelo intrepidamente e costantemente, sia questa la nostra divisa. Eccovi il commiato d'un vecchio italiano.

E gli stessi concetti elegantemente esponeva l'anno dopo a Bologna in una elegia latina a Filippo Schiassi (1). E in questa considerazione patriottica consentì col querulo Nestore della letteratura siciliana la giovane scuola che in quel torno venivasi formando nell'isola alle lettere: ma di un patriottismo alimentato dai tenaci e fieri rancori gittati nel petto dei giovani dalla fine sciagurata della rivoluzione del 1820, in Sicilia scoppiata per rivendicare antichissimi e radicati diritti, aboliti con fedifraga violenza. Il patriottismo italiano in generale e siciliano in particolare, e fervidamente liberale di quei giovani, accettava e doveva accettare la filosofia dello Scinà contro l'oscurantismo oppressivo borbonico e il classicismo gargalliano, che serviva anch'esso a reagire contro quel cattolicismo, che era lagggiù strumento di tirannide, e a rannodare la tradizione dell'Alfieri e del Foscolo.

Poco si può documentare delle tendenze filosofico-religiose di questi giovani, che all'università andavano a ridere della filosofia ufficiale. Ma di Michele Amari, figlio di un fervido ammiratore della filosofia francese del sec. XVIII e dei principii della rivoluzione, che compiacevasi di dare a leggere al figliuolo le opere di Voltaire (2), ci resta questo ricordo autobiografico (3), che illumina della più viva luce la situazione spirituale, di cui parliamo: « Feci l'ultima comunione all'età di 12 anni. A tredici, studiando metafisica all'Università, io era materialista dal capo alle piante: nelle

(1) Stampata insieme con la lezione, ed. cit.

(2) O. TOMMASINI, *La vita e le opere di M. A.*, negli *Atti della R. Acc. d. Linc.*, s. 4^a, Scienze mor., vol. VI, part. I, pag. 341, 342. Il Tommasini dice che all'Università l'A. ebbe lezioni di filosofia « secondo Tracy... da un padre Callà de' Minimi di San Francesco di Paola ». Ma questo Callà non insegnò all'Università, bensì nel Collegio S. Rocco, che potè essere frequentato dall'Amari prima dell'Università.

(3) *Appunti autobiografici*, in *Cart.*, II, 369.

dispute solenni impugnava la spiritualità e l'immortalità dell'anima sì fieramente, che il professore, il teatino Li Donni, cronico [liberale (1)] in politica, e fors'anche miscredente per proprio conto, ma spiritualista nella cattedra, non trovando altri argomenti, mi buttò addosso il suo cappello a tre becchi ». Ed è una confessione religiosa e filosofica il commento che fin dalla prima edizione del suo *Vespro* egli faceva alla feroce carneficina palermitana del 31 marzo 1282: « E sì piango la natura di quest'uom ragionante che si dice plasmato a somiglianza di Dio, e d'ogni altrui comodo ha sete ardentissima, d'ogni altrui passione è tiranno, pronto ai torti, rapido alla vendetta, sciolto in ciò d'ogni freno quando trova alcuna sembianza di virtù che lo scolpi ».

Del resto, la polemica stessa antiromantica basta a documentare anche da questo aspetto le disposizioni mentali dei giovani letterati siciliani. Alcuni di essi nel 1833 diedero in luce certi *Componimenti in morte di Francesco Perunni, generale di artiglieria* (2); e nell'*Elogio* di lui, scritto da Michele Amari, era detto: « Queste contese di classici e romantici puzzano già ad ognuno. Solo io dirò che il Peranni era nell'antica letteratura versato; che di Omero, non che dei classici latini, aveva bevuto alla pura fonte dell'originale; che i poeti nostri italiani apprezzava, onorava, esaltava e ne rideva pieno di diletto i bei versi; e conoscendo questi modelli di bellezza, non poteva non anteporli a quegli ultramontani, che per comun giudizio e lor propria confessione sono di gran lunga minori ». Purista esagerato era l'Amari, e ne restaron sempre le tracce visibilissime fino all'ultima edizione, del 1886, del suo *Vespro*, scritto nel '42. E' donde fossegli suggerito l'argomento, lo disse egli stesso nella preparazione all'edizione del '51: « L'argomento novello mel dettava quella nobile tragedia del Niccolini, leggendo la quale mi sentiva correre un raccapriccio infino alle ossa, e piangea di rabbia ripetendo:

Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del vile dolor? ».

Il Niccolini ebbe grande influsso su quella generazione. Francesco Paolo Perez (1812-1892) il futuro autore della *Beatrice svelata*

(1) V., per citare l'ultimo lavoro, che è uno scritto assai piacevole e curioso, G. PIRRE, *I cronici e gli anticronici in Sicilia e la loro poesia (1812-1815)*, Palermo, 1915 (estr. dall'*Arch. stor. sic.*).

(2) Palermo, Stab. tip. all'insegna di Giov. Meli. Vedi p. 13.

(1865), poeta e pensatore vigoroso e dotto, ma senza genialità, scriveva in quello stesso anno un carme foscoliano *In morte di Ugo Foscolo*, che pubblicava l'anno dopo, anonimo, e con la data « Italia » intitolandolo « a G. B. Niccolini degno amico di Foscolo » (1): dove lo stato di tutta Italia era rappresentato con questa terzina:

Ceppi a un pensiero, ad un sol detto morte:
Sospetto alterno: dubbia speme: aperta
Servitù: di noi tutti ecco la sorte.

Avendogli Agostino Gallo nel '42 inviata una delle opere sorte in Sicilia dall'esempio dell'*Empedocle* dello Scinà, ossia i *Frammenti di Dicearco da Messina* raccolti e illustrati da Celidonio Errante (2), lodavasi il Niccolini di quest'opera scritta « con buon lume di critica » e scriveva all'amico di Sicilia « godergli l'animo nel vedere che in cotesta isola si coltivano i buoni studi, e tutto si fa per salvarsi dal contagio oltramontano, che per ogni lato infierisce, ed a Milano signoreggia » (3).

Il Gallo dava nel '43 in Palermo una *Raccolta di tutte le prose pubblicate finora* del Niccolini (4), premettendovi alcuni cenni sullo scrittore che egli amava contrapporre ai romantici. Onde il Niccolini scrivevagli: « Quanto a' romantici, io leggendo, o per dir meglio, avendo letto la *Ruota*, credevo che un tal partito fosse costà, siccome dicono i francesi, in minorità; e non so come al signor Muratori [l'editore] sia caduto in pensiero di ristampare le mie bazzevole, avendo a latere un letterato di questa scuola, della quale nemmeno in Francia più si parla, e pure in Italia è, come si dice in Firenze, al lumicino ». « Io sono una pagliuzza », tornava a scrivergli poco dopo, « la quale ella tenta indarno d'opporre al torrente » (5).

Qualche mese dopo, saputo della nomina del Bozzo alla cattedra di eloquenza italiana, lo ammoniva:

Non vi fu un tempo nel quale più che in questo convenga predicare lo studio dei classici greci e latini; anche nel seicento le cose andavano

(1) VANNUCCI, o. c., I, 270.

(2) Palermo, 1822, 2 voll. Vedi pure: LUIGI GAROFALO, *I discorsi intorno a Gorgia Leontino* (Pal., 1831). Monsig. CRISPI si occupò di *Lisia*, LUIGI TIRITO di *Epicarmo*; GIUS. BERTINI di *Posidippo* e *Timeo* e il BUSCEMI di *Teofane*.

(3) In VANNUCCI, o. c., II, 285.

(4) Libreria e tip. di A. Muratori, 1843.

(5) In VANNUCCI, II, 297-8 e 301.

meglio d'ora, perchè almeno quelle follie 'erano nostre, e se le lettere avevano un Marino, la filosofia e la storia potean gloriarsi del Galileo e del Sarpi. Ella si attenga nell'insegnamento, senza dubbio d'errare, a Cicerone, ad Orazio e a Quintiliano, e si renda certo che troverà in Platone e in Aristotile quel poco di buono che possono aver detto qualche volta i tedeschi, i quali lo cingono di tante nuvole che più non si conosce. In un mio discorso tenuto all'Accademia della Crusca notai ch'era dello Stagirita un pensiero attribuito dal secolo ignorante al Goethe, chiamato dal Manzoni 'Maestro'; e non ci voleva una gran scienza per sapere questa cosa: bastava aver letto l'estratto che della Poetica d'Aristotile diede il Metastasio. — Non vi furono mai tanti pazzi, arroganti e ciarlatani siccome adesso. Si guardi da loro, mediti le opere di quei sommi che ho nominati... (1).

Quando nel 1837 dovette lasciar la Sicilia e recarsi sul continente il giovane messinese Giuseppe La Farina (1815-63), a Firenze si presentò subito al Niccolini come a grande maestro già da lontano venerato ed amato (2). E anche più tardi, cresciuto negli anni, negli studi, nell'esperienza della vita, da Firenze nel '44 scriveva ghibellineggiando all'Amari, anch'egli ostile al Gioberti e al Balbo e ai manzoniani tutti: « Le opinioni guelfe rinascono, o almeno col far mostra di rinascere ritardano. I buoni ne piangono; ad ogni giorno una nuova defezione, ad ogni giorno un uomo di lettere nuovo viene ad ingrossare la schiera de' Gioberti e compagni. Io son fremente, e vorrei impiegare tutte le mie piccole forze contro questa mania, che per fortuna non esce per ora dalla sfera dei letterati. Caro Amari, qui non ci rimane che il Niccolini » (3). E lavorava a una *Storia delle opinioni guelfe e ghibelline* per mostrare « come da Dante a Niccolini i nostri grandi sieno tutti stati oppositori del guelfismo ». E anche qualche anno dopo nel '47, esitava ad entrare in un'impresa letteraria per tema di trovarsi « in compagnia cogli amici della lupa puttaneggiante » (4). E nel maggio del '44 confortava il Niccolini delle accuse lanciate al suo *Arnaldo* da C. Balbo nelle *Speranze* in risposta a quella che esso Niccolini moveva alla scuola del Balbo. « Se noi », diceva questi, « seguiamo la moda straniera del secolo presente, egli segue la moda straniera ed invecchiata del secolo scorso; che un Manzoni, un Pellico, un

(1) PIPITONE-FEDERICO, *o. c.*, p. 48.

(2) *Epistolario* di G. LA FARINA, Milano, Treves, 1869, I, 119, 128-9.

(3) *Epist.*, I, 275-6.

(4) *Epist.*, I, 295.

Rosmini, un Cantù, un Gioberti ed altri forse hanno fatta italiana la moda nostra da un vent'anni, cioè prima che fosse straniera; gli scritti di tutti questi (e spero anche mio) palesano almeno un lungo e indigeno studio delle cose patrie » (1). E il La Farina: « Intendesi parlare della scuola ateistica? Se ciò s'intende, l'accusa è ingiusta e impudente: giacchè pochi libri si son pubblicati in questo secolo, nei quali il sentimento religioso sia più sentito e profondo..... Se ciò riguarda la sentenza antipapale, lungi di essere straniera e del secolo passato, la crediamo italiana, e doversi risalire molto più in là per trovarne l'origine. Il Niccolini non ha fatto in questa parte che seguire con moderazione le opinioni di Dante, Machiavelli, Giannone, Alfieri e tutti i più grandi pensatori italiani » (2).

Da Palermo era venuto a Firenze nel '40 un altro amico dell'Amari, e della scuola medesima del Perez, foscoliano, come apparve di lì a poco nella sua opera maggiore, che è pure la prima, e risonante ancora degli echi della cultura siciliana: Paolo Emiliani Giudici, di Mussomeli (1812-72). E come sentisse del Niccolini e con lui consentisse può vedersi dalla conclusione della sua *Storia delle belle lettere* (3) (1844), dove rappresentò con truci colori la « novella frenesia », non pur letteraria, ma filosofica e religiosa e politica, dei romantici contro i classici: « vocaboli tolti in prestito dai libri di Schlegel e di un suo fratello, entrambi — secondo una frase di Schiller — come due corde di suoni gemelli componenti una sola armonia, entrambi unti sacerdoti ne' solenni misteri di una corte imperiale ». E lamentò sopra tutto, come il Niccolini, il romanticismo quale servitù intellettuale agli stranieri e scuola di asservimento morale:

Mentre gli stranieri vegliano gelosissimi a serbare ed accrescere la loro libertà intellettuale, i nostri predicano rassegnazione, pace, tranquillità; ci dicono: Benedite al flagello che vi caccia lungo il viaggio per questa valle di lacrime; perocchè sarete ricompensati nell'altro mondo a ragione del numero delle battiture che avrete ricevute da' re unti per la grazia di Dio, e della pazienza con cui le avrete sofferte. — Se chiedi a' nostri ispirati innajuoli, quale sia lo scopo supremo, quale il gran vero che intendono di persuadere alla redenta umanità del secolo decimonono, son certo, che essi si troverebbero smarriti a rispondere, o ritorcendo gli

(1) *Speranze* 5, Firenze, 1855, pp. 33-4 n.

(2) *Epist.*, I, 271.

(3) Firenze, 1844, pp. 1281 sgg. Nella 2.^a ed. l'autore temperò il suo giudizio, accennando ad accettare qualche principio della critica romantica.

sguardi dentro la propria coscienza, vedrebbero, come, supponendo nelle loro arpe la virtù della lira di Orfeo e di Tetpandro, i loro sforzi umanitari tenderebbero a fare de' credenti nella fede di Cristo tanti solitari contemplativi, tanti ascetici scioperati, e trasmutare lo aspetto della terra cristiana in una immensa Tebaide.

E quando prendo a giudicare le loro ispirate pagine concludo, che se gli attori della tragicommedia della Restaurazione furono i carnefici de' popoli europei, i nuovi scrittori ne sono state le prefiche importune. E quando fra i loro servili accenti odo la libera voce di un grande Toscano, che solo osa affrontare la furia della corrente, io lo addito come esempio magnanimo alla incorrotta gioventù, e non dispero delle lettere e della Italia.

Chi fosse il grande Toscano è chiaro. E questa idea del romanticismo era quella stessa del Niccolini. La stessa idea che nel 1839 in certa *Lettera al curato di Montalcino* mostrava di avere il Perez (1): dicendone « lenti i concepimenti, dilavato lo stile, comune o indeterminata la espressione » e accusandolo d'aver sostituito all'altezza dell'epopea « la trivialità d'un cotale aborto nè romanzo, nè storia; alla comprensione della tragedia lo slegamento inerte della drammatica storica; all'impeto d'una lirica civile e patria la ostentata rassegnazione d'una monacale e monotona cantilena ». Era la tesi sostenuta dalla vivace rivista *La Ruota* (che, come s'è veduto, il Niccolini compiacevasi di leggere) fondata a Palermo nel '40 appunto per battere in breccia l'indirizzo manzoniano: compilata da Pasquale Pacino, Paolo Morello, Francesco Aceto e dai fratelli Benedetto e G. B. Castiglia, con la collaborazione di M. Amari, Michele Bertolami, Raffaele Busacca, Francesco Ferrara, Francesco Napoli, Federico Pantalco e F. P. Perez: il fior fiore di quella generazione. All'Alfieri, al Foscolo aggiungevano essi nella loro ammirazione anche il Leopardi: « poeta filosofo — delle età sonnolenti — rimprovero perenne » come l'aveva definito in una sua iscrizione Ferd. Malvica nel 1830 (2). Nel 1834 fu possibile a Palermo un'edizione dei *Canti*, la prima che seguisse alla fiorentina. E con un editore di Palermo l'anno dopo trattò il poeta, mediatore Tommaso Gargallo, per quell'edizione di tutte le opere, che affidò poi a Napoli allo Starita. Michele Bertolami (1815-72), autore d'un volume

(1) PEREZ, *Racc. di prose e poesie ed. ed ined.*, Palermo, 1845, p. 192; e *Scritti vari*, a cura di G. Pipitone-Federico, vol. III (Palermo, 1898), p. 328.

(2) Per questo e gli altri particolari sul Leopardi v. MESTICA, *Studi Leopardiani*, pp. 393-98 e 464-6.

di *Poesie* (raccolte nel 1879 dall'amico Vincenzo Errante), nel 1835 era studente di legge a Palermo quando morì Vincenzo Bellini, cui poco prima egli aveva indirizzato un carme. E, sparsasi e giunta a lui la « notizia soavissima » che la morte del Catanese immortale il Leopardi avesse celebrata in una canzone, si rivolse al poeta con queste commosse parole: « Il desiderio immenso, ch'io divido co' pochissimi giovani non corrotti e non vili di questo paese, di leggere una poesia degna di quel supremo Genio non mai abbastanza compianto, e l'affetto dolcissimo, ond'Ella degnommi nel mio breve soggiorno in codesta [città], mi fanno ardito a pregarla, che mi mandi quella canzone manoscritta o stampata. Bramerei ardentemente che V. S. venga a visitare queste ultime contrade dell'Italia nostra, onde bear mi nel contento indicibile di rivederla.... M'ami, e mi creda tutto suo fino al sepolcro.... Di Lei, grande Italiano; ecc. ». E alla morte del Leopardi un Gaetano de Pasquali (1) scriveva un canto sul testo petrarchesco:

Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch'al mondo è spenta;

dove al Leopardi diceva:

O vate nostro
Italo ardito, ah tu sei spento: il nume
Di tua virtù disparve. A che tuonando
Venisti in secol sonnolento e vile?
Per te non era il mondo: al duol dannato,
E al viver breve.

Con tali spiriti, niuna meraviglia se la *Ruota* dal '41 al '44 fu tutto un processo letterario contro il Manzoni. L'Italia con lui « non progredì, rinculò di secoli ». A che i suoi *Inni*? « Iddio gradisce le preghiere, non compassiona la querulità, e le orazioni e i panegirici dei santi ridotti in versi gl'importano poco ». Male, in genere, la scuola romantica si sforza di sostituire all'antica ridente mitologia dei classici la mitologia medievale dei maghi e dei diavoli. L'antica s'è stesa « per una sequela lunghissima di epoche » secondando « il filosofico concepire » (2). Chi strillava di più era

(1) *Primi canti*, Palermo, Pedone, 1840.

(2) MAURICI, o. c.

quel bizzarro ingegno di Benedetto Castiglia⁽¹⁾ (1811-77), che della *Ruota* e dell'*Osservatore* (altro « giornale di scienze e lettere » che venne ad aggiungersi alla *Ruota* nel 1843, compilato da Giuseppe Silvestris, Girolamo Ardizzone e altri) si fece due catapulte contro il genere romantico e principalmente contro il Manzoni, che aggrediva p. e. con parole come queste: « La meschineria delle abitudini e delle mire letterarie cresce; e voi, sì alto nella rinomanza, scendete sì basso nelle opere »; o come queste altre, scritte a proposito del *Carmagnola*:

E finirò con dire apertamente al Manzoni che s'ei, e m'è durissimo a ripensarlo, per natio vigore di mente, valido a tirarsi alto per gli ardui sentieri di Parini, Goldoni, Foscolo e Alfieri, e seguirne i sublimi intenti, amò vilipendere la sacra opera dell'Astigiano, e vincerla con quelle chiacchiere in Italia, a ogni vero italiano lice minacciarli il *veh scandalo!* del Vangelo, tanto più quanto egli, avidamente accolto dal comune desiderio di novità, si fe' duce di novelle e pessime servilità agli stranieri; ed havvi messo e mani e piedi per farci rinnegare l'ultimo vanto, e l'unico, che a noi resti: la superbia dell'ingegno.

In un articolo intitolato *Scienze morali, storia critica: fase ultima* fece uno schizzo della dottrina romantica degli Schlegel (poichè « questa ciurmeria cominciò in Germania ») con linee e colori che riescono a una grottesca caricatura:

Gli Schlegel... gonfiarono essi i primi un gran pallone e predicarono il principio fondamentale di ogni poesia essere l'elemento religioso, e questo principio immutare l'essenza de' popoli e l'essenza delle arti. Elementi della civiltà moderna essere il cristianesimo, e sul cristianesimo il germanesimo e la cavalleria. Il cristianesimo ricongiungere il finito all'infinito, la materia allo spirito, il tempo all'eternità, e la tenebra, la esagitazione e il pianto dell'esilio terreno alla beatitudine della patria da cui si decadde, e alla ebbrezza intera del paradiso. Così il cristianesimo riunire tutto: la vita e la morte, il pianto e il riso, la bassezza più schifa e la elevazione più sublime. Tanta e sì immensa e sì fondamentale varietà accresciuta da due elementi — il germanico e il cavalleresco — rendere le arti e la poesia moderna essenzialmente diverse dalle antiche; perchè la civiltà degli antichi era semplice, e la nostra è composta; e,

(1) V. su lui i cenni del D'ANCONA, in *Carteggio Amari*, I, 324, 589, il cit. studio del MAURICI e G. PIPITONE-FEDERICO, *Di alcuni caratteri della letter. in Sicilia nella prima metà del sec. XIX*, nella *Rassegna siciliana* del 1893, pp. 312-4.

nella composizione sua, predominata dalla complicatissima immensità del cristianesimo.

Creato un tal principio, lo si elevò a criterio; le peculiarità inerenti ad ogni opera poetica, e che sono risultamento immediato di uno svolgere sia manchevole sia crescente de' poteri integrali agli elementi peculiari ad ogni specie di poesia, più non guardaronsi. I trasvolanti su quell'altissimo pallone non videro più queste bassezze. Cercarono dove fosse disordine, mistura, varietà, eterogeneità; e là gridarono sublime. Dove non iscoprirono nè cristianesimo, nè germanesimo, nè cavalleria, dove — come p. e. in Alfieri e in Goldoni — non videro frammisto l'infinito e il finito, il pianto e il riso, la vita e la morte, li gridarono alla superficialità.

Prosa torbida e scorretta, certamente: espressione di cervello, che divenne poi sempre più arruffato e sbrigliato; e documento perciò da non farne gran conto per la storia della cultura, se non fosse che quest'atteggiamento, che qui si presenta in forma così scompigliata, non rispondesse esattamente, come ormai dev'esser chiaro, al maturo giudizio degl'intelletti maggiori educatisi in Sicilia nella prima metà del secolo; a quel modo che di certi sentimenti e disposizioni d'una famiglia rendono aperta e schietta testimonianza i ragazzi più scapati anzi che i loro assennati genitori.

Lo stesso Michele Amari, che l'ingegno e gli studi e i casi della vita sottrassero al chiuso della cultura siciliana e levarono tanto alto nella scienza siciliana del secolo, reca impresse in tutto il suo *Vespro* le vestigia del ghibellinismo niccoliniano, e ghibellineggia sempre nella *Storia dei mussulmani*, e, quel che più importa, non riesce mai a conquistare il concetto o, se si vuole, quel senso profondo della storia che fu la più preziosa conquista del movimento romantico. Senza angustie di criteri e di orizzonti, com'è proprio delle menti più vigorose, egli rimase pur sempre un razionalista diciottesimo secolo. Significantissima la sua incapacità di simpatizzare col Gioberti (1), quando tutta Italia era giobertiana; ed

(1) « Il *Primato* a Lei non piacerà » gli scriveva perciò il 28 giugno 1843 Costanza Arconati (*Cart.*, I, 107). E il motivo del giudizio dell'Arconati non va cercato soltanto nelle idee giobertiane intorno alla fiducia dei popoli nei principi, come ha pensato la signorina B. MARCOLONGO, nel suo del resto eccellente studio su *Le idee politiche di M. Amari* (*Arch. stor. sic.*, 1911, p. 201); ma nella ripugnanza che in casa Arconati, pure frequentata dal Gioberti, l'A. aveva dovuto mostrare contro le idee stesse filosofico-religiose (e quindi politiche) dell'abate piemontese. Dell'antipatia dell'A. verso il Gioberti è un documento, la lettera con cui il Massari cercava nel 1844 di fargli gradire la Risposta del G. al Ferrari

egli invece poteva consentire piuttosto col Giordani che scrivevagli con la solita veemenza: « È veramente curiosa la goffaggine e l'imprudenza di questi signori neocattolici, e l'audace ipocrisia colla quale vorrebbero a modo loro rifare il mondo. Ho veduto il pazzo libro dell'ipocrita prete ch'ella mi accenna [il Gioberti]. Non è da stupirsi di lui; ma è deplorabile la riputazione che vuol fargli una massa d'ignoranti stupidi e fanatici. Mi sdegnava la vigliacchissima timidità, che alla sfrenata audacia loro oppongono i pochi loro avversari; dal che ella dice benissimo che non può venire nessun bene » (1).

In fondo i due gesuiti francesi che nel 1843 fecero quella specie di contraffazione del *Vespro* dell'Amari, e lo denunciarono per le sue opinioni filosofiche *qui sont d'un autre siècle*, non avevano tutti i torti. Egli stesso nel '43, quegli stessi fatti (come la crociata che in quel torno i vescovi belgi facevano contro la libertà della stampa, certo discorso del card. Pacca, un decreto del governo pontificio contro gli ebrei) che parevano all'Arrivabene atti di « nemici della religione, che mettono in fuga quel ritorno ai principii religiosi, che si andava manifestando in varie parti del mondo », giudicava « nuova audacia dell'inerte e indotto esercito di San Pietro che da qualche tempo in qua assalta a fronte scoperta tutte le conquiste del secolo XVIII » (2). Era ancora lo spirito novello dello Scinà, che chiuse la Sicilia alle nuove aure rinnovatrici del romanticismo: propizio agli studi di patria erudizione come alle tendenze naturalistiche, positivistiche, scettiche che in filosofia dovevano per tutta Europa risorgere dopo la gran fioritura dei sistemi idealistici romantici, esso era destinato a informare di sé la cultura siciliana della seconda metà del secolo.

continua.

GIOVANNI GENTILE.

dicendogli: « Del resto il G. che vi stima tanto, ha diritto alla simpatia dei buoni ed illustri italiani » (*Cart.*, III, 29). L'accostamento procurato tra i due da Gio. Arrivabene, ad entrambi amicissimo (I, 166, 174, 181, 205, 214), non impedì che nel '49 tornasse il siciliano a sentire « una ripugnanza fortissima.... a parlare con l'abate ultraconservatore » (III, 104).

(1) *Cart.*, I, 121; cfr. p. 176.

(2) *Cart.*, I, 123, 125.